

ARISTEA CANINI

La guerra è fatta di uomini, uomini che sono storie, storie che si infilano in mezzo agli anni più duri, dove anche essere uomini cambia tutto. Abbiamo cominciato un anno fa raccontando la storia di **Paolo Poduje**, il Moicano, della strage di Rovetta, dei 13 Martiri di Lovere e di altre vicende. Adesso ripartiamo, sempre da altri uomini che hanno fatto la storia della nostra terra, sia nel bene che nel male, perché essere uomini dentro a una guerra fa cambiare tutto, prospettive, visioni e sentimenti, noi raccontiamo, senza voler giudicare o tirare conclusioni, proviamo a raccontare quegli anni attraverso la storia dei protagonisti delle nostre valli.

Mino Del Bello (ma lui si firmava con il cognome tutto attaccato) lo sguardo non lo abbassava mai, nemmeno quando forse serviva, lui, fiero e orgoglioso di essere così, una banda di un gruppo di partigiani che portava il suo nome, lui che di carisma ne aveva da vendere. Tra le foto che siamo riusciti ad avere, ce n'è una che riassume il suo carattere, Mino è appoggiato a un muro, con il gomito alzato e la mano che sorregge il volto, lui, guarda l'obiettivo con lo sguardo che è un misto fra lo scanzonato e l'aria di sfida, quella sfida che lo ha contraddistinto sempre e che, come tutti i caratteri forti ha portato i partigiani a spaccarsi, o amato od odiato, nessuna via di mezzo. Mino Del Bello arrivava da Fiorano al Serio, cuore della media Valle Seriana, un paese adagiato sull'unico pezzo di pianura che si infila in mezzo a un sacco di altri paesi più conosciuti e popolati.

Ma partiamo dalla fine, per provare a raccontare la storia di un partigiano particolare, fucilato dagli stessi partigiani quando mancavano pochi mesi alla fine della guerra. Anche qui documenti e materiale fotografico sono stati forniti grazie al lavoro di ricerca dello storico **Giuliano Fio-**

MINO DEL BELLO PARTIGIANO UCCISO DAI PARTIGIANI

"Lo chiamavano ribelle ma è un eroe, è forte e non teme sorella morte"

rani di Lovere.

È una mattina di fine novembre del 1944, il 27, e il servizio informazioni del Comando militare provinciale Divisione Orobica, trasmette un bollettino dove c'è scritto: "Il partigiano **Del Bello Angelo della brigata 'Camozzi' di Giustizia e Libertà, è stato condannato a morte dal Tribunale militare partigiano per abbandono di posto, di insubordinazione e rapina a danno della popolazione civile. La sentenza è stata eseguita. Tale fatto, ribadisce la decisa volontà di questo Comando di reprimere con inesorabile intransigenza qualunque atto di codardia, di delinquenza ed ogni altro comportamento contrastante ai principi di probità e giustizia, cui si uniforma il nostro movimento patriottico**". L'esecuzione risale a



qualche settimana prima, il 10 novembre 1944, in località Marimoni, frazione di Ardesio. Il "processo" invece viene fatto tre giorni prima, il 7 novembre al Lago Nero. Con Mino Del Bello vengono uccisi altri cinque partigiani, quello che restava della "banda Del Bello": **Giovanni Filippini** di Pompiano (Bs), **Stefano Villa** di Verolanuova (Bs) che alla banda si erano aggregati giusto il giorno prima, in tempo per



morire, **Antonio Belvisi** di Pantelleria e due partigiani provenienti dalla 53ª Garibaldi, i russi Muscia e Michele. Una fucilazione che spacca i gruppi partigiani della zona e in un certo senso, anticipa la fine di quella che per molto tempo era stata una 'tregua' fra gruppi con fini uguali ma idee troppo diverse. Mino Del Bello viaggiava per la sua strada, indipendente, forse troppo per alcuni capi partigiani che preferivano avere sempre sotto controllo umori e caratteri, e carismatico quanto basta per intitolare a suo nome la sua banda. Dal verbale del processo contro 'Mino' Angelo Del Bello si scopre che il Tribunale partigiano che lo condannerà a morte era composto da **'Marcello' Radaelli Piero** (presidente designato dal CLN), **'Mario Invernici Mario** (Commissario della

Divisione Orobica), **'Nino' Gasparini Giuseppe** (Comandante della brigata G. Camozzi), **'Renato' Fasana Fortunato** (Aiutante maggiore della brigata G. Camozzi), **'Timoteo' Fornoni Zaverio** (Commissario di valle), **'Bepi' Lanfranchi Giuseppe** (Comandante di formazione brigata G. Camozzi), **'Massimo' Amati Bruno** (Comandante di formazione G. Camozzi). E la Giuria, composta dai seguenti patrioti: **'Modesto' Seghezzi Modesto**, **'Fulmine'**, **'Panozzo Ettore**, **'Bufalo' Filisetti Pietro**, **'Angelo' (...)**, **'Camillo' (...)**, **'Lupo' Capitano Guido**.

Il comunicato del Comando provinciale e il verbale del processo parlano chiaro: nei confronti del capobanda partigiano Del Bello e altri, per motivi disonorevoli è stato applicato l'art. n. 241 del Codice Penale Militare

di Guerra. Mino Del Bello, affascinante, carismatico e con la testa che a volte si ostinava a voler andare troppo per contro proprio, era capo di un gruppo partigiano della brigata G. Camozzi che operava in Valle Seriana. Mino Del Bello si spostava sempre con qualche libro nello zaino, lui che aveva studiato in seminario, che allora era l'unica possibilità per i ragazzi della valle di riuscire a stare qualche anno sui banchi. Quel modo di parlare un po' ricercato lo aveva aiutato un sacco di volte. Testimoni raccontano che più volte, per superare posti di blocco, si travestiva da prete, un travestimento che però alla lunga insospettì i fascisti, e una volta fu costretto proprio dai fascisti a celebrare messa, volevano metterlo alla prova, prova brillantemente superata, celebrò la messa con disinvoltura. Del Bello per alcuni era uno spacccone, per altri aveva coraggio da vendere, in bilico tra odio e amore, iniziò con il suo gruppo composto all'inizio da una ventina di persone ben organizzate, intraprendenti e attive, compie azioni



clamorose contro obiettivi nemici. Sabotaggi e colpi di mano, come a fine giugno del 1944, quando assaltano la caserma dei carabinieri di Gromo, recuperando armi e munizioni. La caserma sarà poi abbandonata dai militi dell'Arma, perché era stata completamente saccheggiata e devastata. La fama della banda Del Bello comincia a circolare, novello Che Guevara dei partigiani, guidava la sua banda senza

araberara 6

14 Settembre 2007

guardare troppo in faccia ai comandanti. Dopo l'azione alla caserma il gruppo di Del Bello si sposta da Bondo Barbata a Valzurio, sopra Villa d'Ogna. I tedeschi intanto li cercano dappertutto e il 14 luglio rastrellano la Valle Seriana, arrivano da Bergamo e incendiano Valzurio, che allora era frazione di Villa d'Ogna. Ma ai partigiani intanto era arrivata una soffiata e se ne erano già andati. Alcuni uomini della banda Del Bello qualche anno fa hanno raccontato qualcosa di quel giorno. **Mario Perini** 'Papù' ricorda che: "Massimo Bruno Amati diede il 'Si salvi chi può! Ordine sparso!'. Tanto era il panico e il trabusto della fuga". Per **Mario Ravaglia** 'Giorgio' invece: "...è stata proprio una ritirata composta, non abbiamo perso niente". Non la pensavano così però gli abitanti di Valzurio che hanno avuto le case bruciate. **Fiorina Baronchelli** se la prende con il comportamento di qualche partigiano: "Di sbagliare...veramente...hanno sbagliato anche loro... invece di stare qui in paese, che se vengono a bruciare... andate su alle stalle...e invece loro no". **Alberto Pezzoli** 'Tabari', uno dei partigiani che riuscì a fuggire, conferma la versione: "Valzurio è stato bruciato perché c'eravamo su noi; se noi ci fossimo spostati, non succedeva niente". Anche **Giuseppe Lanfranchi** 'Bepi', futuro comandante dei gruppi partigiani che facevano capo alla Camozzi, parlò di: "...errore di preparazione, di carattere militare". Il parroco di Valzurio di allora, **don Zaccaria Tomasoni** a ricordo di quella giornata, scrive nel cronicon della Parrocchia: "Era il giorno 14 luglio 1944. Da nove giorni i ribelli e patrioti si trovavano in Valzurio. Erano in numero di quaranta circa. Nella sera, durante la loro presenza a Valzurio, essi solevano discendere nei paesi sottostanti, per comperare dai negozianti, a prezzi di calmiera e colla violenza, cibarie. Portavano ancora motociclette, biciclette e altri oggetti in Valzurio, rapinati. Nel giorno 14 luglio segue a pag. 40

Sveliamo la fonte inglese sul Moicano

Come sa, dal 4 Luglio scorso ho iniziato a seguire on line il suo periodico, poiché nella mia città non è distribuito. Ho anche cercato le edizioni precedenti, dal 18 Maggio 2007, leggendo i servizi esclusivi sul Moicano, per scoprire con stupore che la fonte londinese che ha fornito il materiale, i vostri storici al lavoro nella traduzione, altri non sono che la sottoscritta.

Ho notato la precisione con la quale avete trascritto fedelmente, virgole incluse, le traduzioni e i commenti ai documenti che ho trovato durante nove giorni di intenso lavoro presso i National Archives di Kew Gardens nella prima metà del Luglio 2006.

Penso che convenga con me che a questo punto è necessario svelare la mia identità, e confido che comprenda perché devo farlo in una lettera al Direttore.

Per rispetto verso i lettori di Araberara devo anche informarla che non ho mai lavorato con Giuliano Fiorani per produrre i testi pubblicati.

Più semplicemente nello scorso Aprile mi sono limitata a lasciargli, su sua richiesta, una copia degli stessi, privati dei riferimen-

ti documentari, e con la sua promessa a non dividerli con altri se non dopo una mia pubblicazione.

Confidando che un giornale libero come il suo pubblicherà questa mia lettera, la saluto.

Grazia Spada
Saronno, 17 Agosto 2007

* * *

Noi da Lei non abbiamo avuto niente. Semmai lei dovrà molto a noi se pubblicherà qualcosa sul Moicano, di cui pochi avevano memoria se noi non avessimo riesumato tutta la vicenda con nostre ricerche pubblicando documenti forniti in gran parte da Giuliano Fiorani e pubblicando nostre interviste alla vedova prima e a personaggi e testimoni poi, dell'eccidio di Rovetta. Solo negli ultimi articoli da noi dedicati alla vicenda appaiono i documenti "inglesi" che tra l'altro sono risultati, rispetto alla mole di documenti e interviste da noi pubblicati, i meno interessanti, al punto che il Moicano della strage di Rovetta nemmeno fa cenno nel suo rapporto al SOE. Le altre vicende che lo riguarda-

no in altre zone d'Italia non hanno interesse per il nostro giornale. Noi abbiamo più volte citato tra le fonti quella doverosa di Giuliano Fiorani e quella per noi misteriosa di una "fonte inglese", come dallo stesso Fiorani ci era stato riferito. Con piacere (giornalistico, per ora) veniamo a conoscenza della sua identità. I suoi accordi e contatti con Fiorani a noi erano sconosciuti. Abbiamo chiesto all'interessato come sono andate le cose e ci ha fornito copia di due lettere, una da lei stessa firmata (Grazia Spada) e una a firma di sua mamma (Laura Bulgarelli Spada). Nella prima lei a un certo punto scrive: "Come le raccontavo per telefono, usi discrezione per quanto riguarda la fonte perché ho ancora la speranza di poter un giorno visionare i documenti che Bendotti non mette ancora a disposizione". Bendotti (lo spiego ai lettori) è il Direttore dell'Istituto bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Comunque "usare discrezione" significa appunto non rivelare la fonte ma usare i documenti. Nella lettera di sua madre allo stesso Fio-

rani ci sono addirittura i ringraziamenti per le pubblicazioni sui fatti di Rovetta: "Le esprimo la mia riconoscenza per il suo impegno appassionato nel tenere viva la memoria dei nostri ragazzi". Per chiarire: la mamma di Grazia Spada (lo spiego ancora ai lettori) è la sorella di uno dei 43 militi fascisti uccisi a Rovetta, Alfredo Bulgarelli (Torino 1-6-1927, Rovetta 28-4-1945). La sua ricerca è comprensibilmente quindi molto più coinvolgente (affettivamente) della nostra, che ha cercato solo di rispondere a semplici domande: chi era il Moicano, perché era stato mandato qui e da chi, è lui (e se sì, con quale autorità) che ha ordinato la strage dei 43 militi fascisti il 28 aprile 1945 a guerra conclusa e accordo di non belligeranza sottoscritto a Bergamo la mattina stessa di quel giorno tra comando tedesco e capi partigiani? Finora dai testi storici risultava responsabile l'agente segreto alleato indicato (come una "primula rossa") con il solo nome di battaglia, quello di Moicano, sconosciuto al punto che ancora nel 2006 un volume con l'imprimatur

dell'Istituto di Storia citato descrive come personaggio "misterioso, nessuno conosce il suo nome vero, tutti lo chiamano Moicano, sembra essere originario dell'Istria, qualcuno dice che è di famiglia slovena, si mormora a mezzavoce che è un agente segreto della Cia, molto più probabilmente dell'Intelligence Service...". La citazione ("La terrazza sul cortile" di Nazareno Marinoni pag. 114) è datata, cioè riferita alle conoscenze di allora, ma nel volume con la dicitura in copertina "Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza...", non c'è neppure successivamente al brano citato altra indicazione più precisa. Ma c'è nel volume l'intento molto evidente di far passare la strage come una decisione degli "alleati", attraverso il loro rappresentante locale, appunto il capitano Moicano (di cui noi di Araberara abbiamo svelato il vero nome, Paolo Poduje, intervistando la vedova nell'agosto 2006) per un disegno tutto da dimostrare, vale a dire screditare al tempo stesso fascisti e partigiani. Una "tesi" che porterebbe però a dire che i capi partigiani locali, e in modo

specifico Bepi Lanfranchi, comandante della Brigata GL Gabriele Camozzi, che del Moicano si diceva amico, si siano fatti abbindolare dal "misterioso" agente del Soe, mettendogli a disposizione i loro uomini per quella esecuzione sommaria a "cessate il fuoco" firmato, che si sarebbe ritorta contro di loro. Ma perché allora il Moicano sale due volte la stradina del cimitero per dire a Don Bravi, parroco di Rovetta e uno dei responsabili del Cln locale, che lui con quella strage non c'entra nulla? A che serviva dirlo a Don Bravi che poteva verificare facilmente da dove proveniva l'ordine di fucilazione e smentire l'agente "inglese", mentre nelle sue due deposizioni avalla quella versione innocentista? Non abbiamo, dopo un anno di pubblicazione di documenti e interviste, risposte definitive a queste domande. Ma abbiamo dato in mano ai lettori molta documentazione inedita per farsi un'idea più precisa di come andarono le cose. Il nostro giornale non è una rivista di storia né quindi si sogna di far concorrenza agli storici di professione: se di storia si occupa è perché c'è ancora la "notizia". (p.b.)